

DOPO LE RIVELAZIONI DEL "NEW YORK TIMES" SULLO SCRITTORE

L'IDENTITÀ PERDUTA DI JT LEROY

LOREDANA LIPPERINI

«Non voglio essere un'icona pop. Cerco di tenermene fuori. Credo che l'attenzione dovrebbe essere concentrata sul mio lavoro. Le icone pop hanno, quasi sempre, una vita breve. Mi piace pensare che quello che sto creando sia senza tempo». Così JT Leroy in uno scambio di mail per un'intervista apparsa su queste pagine quasi un anno fa, in occasione dell'uscita nelle sale italiane del film *Ingannevole il cuore più di ogni cosa*, che Asia Argento ha tratto dal suo best seller.

Il giovane scrittore più compianto del pianeta (per la sua straziante infanzia e per la sua condizione di sieropositivo) cerca attualmente di tenersi fuori dalla tempesta che gli è appena piombata addosso. Così, mentre il suo blog è fermo all'8 gennaio e alle sue considerazioni sul serial *Deadwood* e su *King Kong*, i suoi fan telematici accolgono con costernazione lo scoop con cui il *New York Times* ha annunciato che Leroy non è Leroy. Che, insomma, a partecipare a reading e prime cinematografiche con gli immancabili occhiali neri e la parrucabionda che gli hanno fruttato il soprannome *wig and sunglasses*, non era il fragile ex prostituito venticinquenne, ma qualcosa di più e di peggio di una figurante. Ovvero, Savannah Knoop, sorellastra di quel Geoffrey Knoop che in coppia con la moglie Laura Albert lo ha salvato dalla strada, accolto in casa e assistito. E di più: perché proprio la Albert, ex-rocker di scarse fortune, sarebbe la vera autrice dei vendutissimi romanzi di Leroy, da *Sarah* a *La fine di Harold* (in Italia pubblicati da Fazi).

La bufera era peraltro annunciata fin da ottobre: quando una puntigliosissima inchiesta di Stephen Beachy era apparsa sul *New York Magazine* cercando riscontri a gossip non nuovi. Perché fin dal 2000, anno di uscita di *Sarah*, non pochi avevano guardato con sospetto alla vicenda dell'adolescente brutalizzato

da clienti feroci e dalla stessa madre, baby-prostituta anch'essa, e infine uscito redento, martire e famoso dal proprio inferno grazie ad una scrittura più che sapiente. Troppo sapiente. L'autore ombra più volte indicato (erocado anche da Beachy) era Dennis Cooper.

Altri avevano fatto il nome di Dave Eggers, altri ancora del regista Gus Van Sant (per cui Leroy aveva scritto la sceneggiatura di *Elephant*). JT, insomma, come il bardo Oisian. O una testa di Modigliani.

Sta di fatto che nel corso di quella conversazione via mail fra la sottoscritta e Leroy, l'unico quesito che sembrò seccarlo riguardava proprio l'importanza, per la sua storia artistica, di Dennis Cooper e Dave Eggers.: «Non capisco la domanda — scriveva. — Molti magnifici scrittori mi hanno preso sotto la loro ala, e io cerco di fare altrettanto per altri. Amo sempre Dave Eggers, che sa dare così tanto».

Del resto, prove non ce n'erano. Ma ad incuriosire il segugio Beachy era la mitologia di Leroy: dovunque ci fosse un evento, lui c'era, *wig and sunglasses*. Ma con una consistente discrepanza fra le sue seduttive interviste, rilasciate preferibilmente per telefono o e-mail, e le laconiche conversazioni dal vivo. E se non era Leroy ad alzare la cornetta o a digitare sulla tastiera, chi era? La risposta, per il *NyTimes*, è: Laura Albert, alias la vera identità della leggendaria Emily Frasier, l'assistente sociale che raccoglie dalla strada l'adolescente JT e lo presenta allo psicologo Terrence Owens, il quale gli suggerisce di liberarsi dal proprio passato scrivendolo.

Di qui, il primo libro, *Close to the Bone*. Di cui Leroy non mi parlò con entusiasmo: «La casa editrice Crown Publishing lo comprò quando avevo 16 anni: raccontava la vita di strada di San Francisco, di Portland, di Seattle, di Los Angeles. Non mi piaceva, non era quello che volevo esprimere. Non aveva humour: ero troppo vicino a quelle esperienze. Avevo bisogno di più tempo per maturare come scrittore. Quindi non scrissi per due anni, poi cominciai a scrivere di quello che sapevo, del West Virginia».

Nacque *Sarah*: «Non avevo mai provato a scrivere fiction prima, e non lo programmai neanche. Ma fu divertente. Era come se tut-

te le cose folli, tutte le battute divertenti, tutti i dettagli assurdi che avevo visto venissero fuori spontaneamente. Ed è ciò che amo del West Virginia; è così fuori da ogni mappa che può succedere di tutto. E credetemi, succede di tutto!». Però, Beachy scrive di non aver trovato traccia della nascita di un Jeremy Leroy ad Halloween nel 1980, «e in nessun altro pubblico registro in West Virginia».

Ora: nonostante le prove fotografiche esibite dal *New York Times* e la dettagliata ricostruzione di Beachy, sarà difficilissimo arrivare alla verità, ammesso che sia importante.

Un po' perché di falsi è costellata la storia della letteratura e dell'arte in assoluto, un po' di più perché il personaggio Leroy, parrucca bionda inclusa, e la sua aura di Genet postmoderno sono stati comunque parte assolutamente non secondaria della sua fama.

Lui, o chi per lui, lo sapeva benissimo. E così, in quella conversazione via web di quasi un anno fa,

scriveva: «Non m'interessa essere un elemento di curiosità: eppure so di esserlo, è parte di ciò che sono. So che è necessario farsi pubblicità e mi divertono anche alcuni aspetti di questo teatro, del mostrarsi. Ma ora non voglio rimanere incastrato in qualcuno dei personaggi di cui scrivo. Ci sono persone che vorrebbero tenermi legato a quello che ero, ma io non voglio essere legato ad alcuna particolare identità. Sono come un attore che viene sempre identificato con lo stesso tipo di personaggio. Io voglio che la mia arte rimanga autonoma. Ma in quanto genitore di quell'arte è mia responsabilità dotarla di una vita propria; e se posso farlo senza compromettere me stesso, la mia morale e i miei parametri di giudizio, lo farò».

Auguri.

NON SAREBBE
UN UOMO E NON
SCRIVEREBBE
I SUOI ROMANZI

SEMPRE CON
GLI OCCHIALI
NERI E LA
PARRUCCA



JT Leroy

